

Ovidio

# Due consigli per guarire dall'amore

(*Remedia amoris*, vv. 79-168)

Il brano vuole offrire un esempio dei suggerimenti che Ovidio dà, nei *Remedia amoris*, riguardo ai modi per guarire dalla passione amorosa. L'autore, rivolgendosi al lettore da una posizione superiore e distaccata, passa in rassegna vari casi di innamoramento (dalla situazione più semplice, quella in cui l'amore è ancora una forza leggera, alla più difficile, quella in cui il sentimento ha ormai messo profonde radici nell'animo) e indica ogni volta le soluzioni più adatte per liberarsi dalle sofferenze d'amore. È evidente che siamo ormai alla conclusione anche formale della parabola letteraria iniziata con l'elegia, ispirata a un amore che era invece 'programmaticamente' dichiarato inguaribile.

**metro:** distici elegiaci

Dum licet et modici tangunt praecordia motus,  
80 si piget, in primo limine siste pedem;  
opprime, dum nova sunt, subiti mala semina morbi  
et tuus incipiens ire resistat equus.  
Nam mora dat vires: teneras mora percoquit uvas  
et validas segetes, quod fuit herba, facit.

Finché si può, fintanto che i moti del tuo cuore sono lievi,  
80 se c'è già un po' di affanno, fermati sulla soglia.  
Soffoca al loro inizio i tristi germi del morbo improvviso,  
e che sostì il cavallo prima della sua corsa,  
poiché l'indugio accresce le forze, l'uva tenera matura,  
con l'indugio dall'erba viene copiosa messe.

85 Quae praebet latas arbor spatiantibus umbras,  
 quo posita est primum tempore, virga fuit;  
 tum poterat manibus summa tellure revelli,  
 nunc stat in immensum viribus aucta suis.  
 Quale sit id quod amas, celeri circumspice mente  
 90 et tua laesuro subtrahe colla iugo.  
 Principiis obsta: sero medicina paratur,  
 cum mala per longas convaluere moras.  
 Sed propera nec te venturas differ in horas:  
 qui non est hodie, cras minus aptus erit.  
 95 Verba dat omnis amor reperitque alimenta morando:  
 optima vindictae proxima quaeque dies.  
 Flumina pauca vides de magnis fontibus orta:  
 plurima collectis multiplicantur aquis.  
 Si cito sensisses quantum peccare parares,  
 100 non tegeres vultus cortice, Myrrha<sup>1</sup>, tuos.  
 Vidi ego, quod fuerat primo sanabile, vulnus  
 dilatatum longae damna tulisse morae.  
 Sed, quia delectat Veneris decerpere fructum,

85 Quell'albero che presta ai passeggeri larghe ombre, quando  
 fu piantato non era che un virgulto sottile.  
 Allora si poteva svellerlo a fior di terra con le mani  
 ma in ampio incalcolabile spazio ormai si espande.  
 Di che natura sia il tuo amore, rapidamente osserva  
 90 e sottrai a quel giogo rovinoso il collo.  
 Dall'inizio combattilo, l'arte medica arriva tardi quando  
 tra lunghi indugi il male accresce la sua forza.  
 E tu non ti fidare delle ore che verranno, ma abbi fretta:  
 meno pronto domani sarà chi non lo è oggi.  
 95 Ogni amore di noi si fa gioco, l'indugio lo incrementa,  
 per la rivalsa il giorno migliore è il più vicino.  
 Pochi fiumi che nascano da ricchissime fonti puoi vedere,  
 gli altri, tutti si ingrossano per raccolta di acque.  
 Se l'enorme tua colpa avessi, Mirra<sup>1</sup>, subito avvertito  
 100 non sarebbe il tuo volto coperto da una scorza.  
 Io vidi una ferita, guaribile all'inizio, trascurata  
 così da avere danno per quella lunga attesa.  
 Ma poiché sempre piace cogliere i frutti dell'amore,

1. Mirra, innamorata del padre (Cinara, re di Cipro), si unì a lui a sua insaputa con un'astuzia ma, dopo essere stata scoperta, dovette fuggi-

re in Arabia e lì venne trasformata nell'albero della mirra (a questo si riferisce Ovidio con il cenno alla corteccia che copre il volto di Mir-

ra). Da questa unione nacque Adone, il ragazzo bellissimo amato da Venere.

dicimus assidue «cras quoque fiet idem».  
 105 Interea tacitae serpunt in viscera flammae  
 et mala radices altius arbor agit.  
 Si tamen auxilii perierunt tempora primi  
 et vetus in capto pectore sedit amor,  
 maius opus superest: sed non, quia serior aegro  
 110 advocor, ille mihi destituendus erit.  
 Quam laesus fuerat, partem Poeantius heros<sup>2</sup>  
 certa debuerat praesecuisse manu;  
 post tamen hic multos sanatus creditur annos  
 supremam bellis imposuisse manum.  
 115 Qui modo nascentes properabam pellere morbos,  
 admoveo tardam nunc tibi lentus opem.  
 Aut nova, si possis, sedare incendia temptes  
 aut ubi per vires procubuere suas.  
 Dum furor in cursu est, currenti cede furori:  
 120 difficiles aditus impetus omnis habet.  
 Stultus, ab obliquo qui cum descendere possit,  
 pugnat in adversas ire natator aquas.

noi diciamo «anche domani sarà la stessa cosa».  
 105 Serpeggiano frattanto all'interno di noi tacite fiamme  
 e la pianta malvagia si innerva nel profondo.  
 Se tuttavia è svanito per i primi rimedi il tempo giusto  
 e nel cuore si annida, maturo ormai, l'amore,  
 difficile è l'impresa, e non è vero che, se con ritardo  
 110 il malato mi chiama, io debba abbandonarlo.  
 Quella parte ferita di sé avrebbe dovuto resecare  
 il Poeanzio eroe<sup>2</sup> con mano ferma, eppure  
 dopo molti anni, infine risanato, si dice che imponesse  
 sulle guerre la propria risolutiva mano.  
 115 Io che mi preparavo a scacciare quel morbo che nasceva  
 lento mi accingo a portarti un soccorso tardivo.  
 Cerca, se puoi, di spegnere l'incendio quando subito divampa  
 o allora che alla stessa sua violenza soccombe.  
 Finché il furore è in corso, tu cedi a quel furore e alla sua corsa:  
 120 l'impeto qual che sia ha difficili accessi.  
 Stolto è quel nuotatore, che pur potendo all'obliqua deriva  
 abbandonarsi, lotta contro avverse correnti.

2. Il «Poeanzio eroe» è il greco Filottete, figlio di Peante, che, a causa di una ferita procuratagli dal morso di un serpente, venne lasciato

sull'isola di Lemno dai suoi compagni che andavano a combattere a Troia. Filottete venne guarito dalla ferita infetta dopo dieci anni grazie

all'intervento del medico Macaone e poté così contribuire alla vittoria dei Greci contro i Troiani.

Impatiens animus nec adhuc tractabilis artem  
 respuit atque odio verba monentis habet.  
 125 Aggrediar melius tum cum sua vulnera tangi  
 iam sinet et veris vocibus aptus erit.  
 Quis matrem, nisi mentis inops, in funere nati  
 flere vetet? non hoc illa monenda loco est;  
 cum dederit lacrimas animumque impleverit aegrum,  
 130 ille dolor verbis emoderandus erit.  
 Temporis ars medicina fere est: data tempore prosunt  
 et data non apto tempore vina nocent.  
 Quin etiam accendas vitia irritesque vetando,  
 temporibus si non aggrediare suis.  
 135 Ergo ubi visus eris nostra medicabilis arte,  
 fac monitis fugias otia prima meis.  
 Haec ut ames faciunt; haec, ut fecere, tuentur;  
 haec sunt iucundi causa cibusque mali.  
 Otia si tollas, periere Cupidinis arcus  
 140 contemptaeque iacent et sine luce faces.  
 Quam platanus vino gaudet<sup>3</sup>, quam populus unda  
 et quam limosa canna palustris humo,

Un animo impaziente, al rimedio non ancora disposto,  
 respinge e prende in odio parole ammonitrici.  
 125 Meglio potrò aggredirlo se lascerà che quelle sue ferite  
 io tocchi e sarà pronto a udire da me il vero.  
 Chi se non un demente impedirà di piangere a una madre  
 che seppellisce un figlio? Non è quello il momento  
 della ragione. Quando di pianto avrà saziato il cuore afflitto  
 130 parlandole potrai lenire il suo dolore.  
 La medicina, in fondo, è arte del tempo: preso al tempo giusto  
 giova il vino ma nuoce se il momento è sbagliato.  
 Che anzi i vizi stessi si accendono irritandosi ai divieti  
 qualora tu nei giusti tempi non li aggredisca.  
 135 Quando tu sembrerai alle cure dell'arte mia disposto  
 fuggi, come io ti insegno, l'ozio prima di tutto.  
 L'ozio spinge all'amore, e poi che l'ha ispirato, lo difende,  
 l'ozio è ragione e cibo di questo allegro male.  
 Se tu elimini l'ozio, vengono meno gli archi di Cupido  
 140 e senza luce giacciono le faci a terra, offese.  
 Quanto il platano gode della vite<sup>3</sup> e dell'onda il pioppo, quanto  
 della terra fangosa la canna di palude,

3. Si credeva che il platano andasse annaffiato con il vino.

tam Venus otia amat: qui finem quaeris amoris,  
 – cedit amor rebus – res age: tutus eris.  
 145 Languor et immodici sub nullo vindice somni  
 aleaque et multo tempora quassa mero  
 eripiunt omnes animo sine vulnere nervos:  
 affluit incautis insidiosus Amor.  
 Desidiam puer ille sequi solet, odit agentes:  
 150 da vacuae menti, quo teneatur, opus.  
 Sunt fora, sunt leges, sunt, quos tuearis, amici:  
 vade per urbanae splendida castra togae  
 vel tu sanguinei iuvenalia munera Martis  
 suscipe: deliciae iam tibi terga dabunt.  
 155 Ecce fugax Parthus, magni nova causa triumphi,  
 iam videt in campis Caesaris<sup>4</sup> arma suis.  
 Vince Cupidineas pariter Parthasque sagittas  
 et refer ad patrios bina tropaea deos.  
 Ut semel Aetola Venus est a cuspide laesa,  
 160 mandat amatori bella gerenda suo<sup>5</sup>;

tanto Venere ama l'ozio, e se di amore vuoi la fine  
 sii attivo (rifiuta egli la vita attiva)  
 145 e sarai salvo. Languo, e i sonni eccessivi che nessuno  
 spezza e per gioco e molto vino le tempie scosse  
 tolgono ogni tensione dall'animo, senza ferita alcuna,  
 e soffia sugli incauti insidioso Amore.  
 Quel ragazzo di solito sceglie (odia chi agisce) l'inazione:  
 150 tu dà alla mente un compito che la tenga occupata.  
 Ci sono i tribunali, le leggi, la tutela degli amici:  
 frequenta in Roma i luoghi splendidi della pace  
 o la tua giovinezza presta agli uffici spietati di guerra,  
 e avverrà che il piacere ti volga ormai le spalle.  
 155 E, di grande trionfo nuova occasione, il Parto in fuga vede  
 le sparse armi di Cesare<sup>4</sup> lungo le sue pianure.  
 Tu le frecce dei Parti e quelle di Cupido vinci insieme,  
 recando ai patrii dèi un duplice trofeo.  
 Venere, come quando fu da una lancia etolica ferita,  
 160 al suo amante la cura della guerra demanda<sup>5</sup>.

4. Nel periodo fra l'1 e il 2 d.C. Gaio Cesare (il nipote che Augusto aveva adottato) condusse una campagna

militare in Oriente contro i Parti.

5. Nel quinto libro dell'*Iliade* si racconta che Venere, colpita dalla

lancia dell'etolo Diomede, si ritirò sull'Olimpo lasciando la guerra a Marte.

quaeritis, Aegisthus<sup>6</sup> quare sit factus adulter?

In promptu causa est: desidiosus erat;  
pugnabant alii tardis apud Ilion armis,  
transtulerat vires Graecia tota suas;

165 sive operam bellis vellet dare, nulla gerebat,  
sive foro, vacuum litibus Argos erat;  
quod potuit, ne nil illic ageretur, amavit:  
sic venit ille puer<sup>7</sup>, sic puer ille manet.

Egisto<sup>6</sup>; perché mai, ci si chiede, adultero divenne?

Facile è individuarne la ragione: era ozioso.

Altri davanti a Troia si battevano in una lunga guerra,  
tutta la Grecia in quella le sue forze impegnava.

165 Semmai prestare aiuto alla guerra volesse, non poteva,  
se nel foro, era Argo vacante da processi.

Per non restare inerte non c'era che l'amore, e quello scelse.

Così, che quel ragazzo<sup>7</sup> venga e permanga accade.

(trad. di G. Leto)

6. Mentre i Greci combattevano a Troia, Egisto divenne amante di Clitemnestra, moglie di Agamennone, re di Argo.

7. Il «ragazzo» è Cupido.

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**L'importanza di agire con prontezza** Il brano presenta l'inizio della sezione precettistica ovidiana relativa alla guarigione dalle pene d'amore. Il tema d'avvio riguarda l'importanza di soffocare il sentimento per tempo, quando è ancora debole e incerto. Gli esempi forniti (vv. 81-102) servono appunto a dimostrare come per ogni cosa agire tempestivamente sia essenziale; in questo senso è significativo che il primo richiamo sia quello alla malattia (v. 81), a cui l'amore era infatti tipicamente associato (non a caso sono ricorrenti nell'opera i riferimenti alla medicina, come per esempio poco dopo ai vv. 91 s. e 101 s.). I vv. 103-106 concludono questa sezione, la

cui brevità sembra quasi motivata dal commento con cui Ovidio chiude: nonostante sia evidente l'importanza di agire con prontezza per estirpare l'amore alle prime avvisaglie, i più, allettati dalla dolcezza dei frutti di Venere, si illudono di poter aspettare e invece la passione si radica sempre più profondamente nei loro animi.

**Aspettare il momento opportuno** Al v. 107 inizia la sezione dedicata al guarire da un amore che abbia già saldamente fatto presa nel cuore. Il poeta avverte subito che si tratta di un'impresa complicata, ma che tuttavia da medico (dell'amore) non gli è possibile abbandonare i suoi malati, anche se gravi; e del resto, come dimostra il caso di Filottete, an-

che coloro che sembrano irrimediabilmente aggrediti dalla malattia possono invece guarire (vv. 109-114). Questa parte presenta una lunga premessa (vv. 115-134) in cui Ovidio, attraverso vari esempi, insiste sulla necessità di intervenire al momento giusto: la malattia è quasi un'arte del tempo (v. 131). Una stessa medicina può infatti risultare inutile o persino dannosa se non viene somministrata al momento debito. Quando la passione amorosa è al suo culmine non è dunque opportuno tentare di placarla, così come sarebbe senza senso impedire a una madre di piangere la morte del figlio (vv. 127 s.). Solo in un secondo tempo (vv. 135 s.), quando cioè l'innamorato sembrerà più disposto ad ascoltare i consigli, si potranno presentare i dovuti insegnamenti.

**Evitare l'ozio** A questo punto Ovidio propone il suo primo precetto: evitare l'ozio (vv. 136 ss.). Tenere la mente occupata è essenziale

per non sentire i colpi dolorosi di Amore e pertanto è assolutamente necessario impegnarsi in un'attività che non lasci il tempo di pensare ad altro. L'elenco delle possibili attività è nutrito (vv. 151 ss.): dagli impegni del foro a quelli della guerra, qualunque cosa può servire allo scopo di tenere lontane le frecce di Cupido. Conclude la sezione l'esempio mitico di Egisto, che dimostra chiaramente come l'ozio sia direttamente correlato all'amore: divenuto amante di Clitemnestra, egli collaborò all'uccisione del marito di lei Agamennone, quando questi ritornò da Troia. Oreste, figlio di Clitemnestra e Agamennone, avrebbe poi ucciso la madre e l'amante. Questa sorte non sarebbe capitata a Egisto, dice Ovidio, se egli avesse potuto trovare distrazione in attività civili o militari: la guerra di Troia aveva però reso impraticabili per lui entrambi i campi, in quanto in patria non c'erano cause da discutere nel foro e la guerra si combatteva lontano.